

## I CEMEA E LA FORMAZIONE DEGLI ADULTI

Se formare vuol dire “far prendere forma” occorre chiedersi quale “forma” dovrebbe avere chi si occupa di educazione.

Certamente non può trattarsi di una forma precostituita, rigida che, una volta acquisita, resta invariabile e si mantiene così com'è in qualsiasi situazione e in qualsiasi contesto. La forma che ci sembra più opportuna per coloro che lavorano in una comunità o che in qualche modo hanno a che fare con gli altri è duttile, capace di accoglienza, di ascolto, di empatia; ha le caratteristiche di un contenitore fatto di conoscenze, di comprensione, di affetto, in grado di individuare i bisogni dell'altro e capace di riconoscere, assorbire e gestire le emozioni proprie e altrui. Una forma quindi che non resta immutata nel tempo, ma capace di modificarsi, di trasformarsi, di assumere contorni nuovi in relazione alle situazioni in cui l'adulto si trova ad operare.

Quindi la formazione non può essere esclusivamente tecnica ma acquista significato se tende a rendere le persone capaci di farsi carico di relazioni importanti con bambini, con colleghi, con genitori, con tutti coloro con i quali la loro realtà professionale li mette in contatto.

Una volta la situazione privilegiata per la formazione degli adulti era lo stage residenziale nel quale i partecipanti, distaccati dal loro ambiente abituale, tanto familiare, professionale che culturale, avevano la possibilità di occuparsi di sé, di dedicarsi ad una ricerca personale, basata sull'esperienza qui e ora, una ricerca su se stessi e sul proprio atteggiamento in una collettività nella quale svolgevano una professione (insegnanti, educatori, operatori socio-sanitari, monitori, animatori...).

Tutte queste professioni richiedono all'educatore di stabilire un rapporto con altre persone. Quello che le differenzia è:

- a) L'età (infanzia, adolescenza, età adulta, vecchiaia)
- b) La maggiore o minore diversità (handicappati motori, mentali, affettivi)
- c) La residenzialità (colonie di vacanza, case di riposo, ospedali)
- d) La non residenzialità (scuola, extrascuola).

Tenendo conto delle differenze relative agli interventi professionali di queste persone è evidente che alcune competenze le accomunano:

- a) La capacità di ascolto e dunque quella di percepire i bisogni dell'altro
- b) La conoscenza di tecniche specifiche
- c) La capacità di fare progetti e realizzarli in gruppo .

Qualsiasi fosse la formazione precedente, vecchia o recente, lo stage residenziale dava ai partecipanti la possibilità di cominciare o proseguire una ricerca in seno a una collettività che offriva una vita quotidiana di qualità, uno stile e un clima generale di ascolto, un apprendimento basato sull'esperienza personale, un metodo centrato sul lavoro di gruppo.

Ho parlato all'imperfetto perché gli stage residenziali della durata di 8/9 giorni non riusciamo più ad organizzarli per la mancanza di un reclutamento sufficiente di partecipanti, mancanza dovuta a ragioni molteplici: cambiamento della vita lavorativa e sociale, mancanza di tempo in una società che spinge sempre più verso un modo di vivere frenetico, difficoltà di allontanarsi da casa e dal lavoro per un periodo prolungato, costi elevati per i più giovani che non hanno un'autonomia sul piano economico; il tutto aggiunto alla difficoltà da parte dei CEMEA (Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva) toscani a diffondere e far conoscere le proprie iniziative.

In ogni modo questa difficoltà di organizzare uno stage di lunga durata non riguarda solo l'Associazione toscana ma tutti i centri CEMEA nazionali ed anche internazionali.

Ultimamente attraverso la LUDEA (Libera Università dell'Educazione Attiva), che agisce a livello nazionale e che offre un percorso formativo per chi desidera divenire esperto in metodologie e tecniche dell'educazione attiva, siamo riusciti ad organizzare stage di 6/7 giorni con 24 /28 partecipanti, ritrovando situazioni che non vedevamo più da molto tempo. La possibilità di formare all'interno dello stage quattro o cinque gruppi eterogenei per età, sesso, provenienza e professione è indubbiamente un elemento di ricchezza per il gruppo e di conseguenza per i singoli partecipanti.

Anche se le occasioni di formazione sono cambiate e si attuano in incontri di più breve durata (lunghe week-end, cicli di quattro o cinque incontri, seminari, giornate di studio, ecc.) non sono cambiate alcune convinzioni di fondo che guidano il nostro intervento educativo come la valorizzazione della persona nella sua globalità, la necessità di partire dal fare esperienze in prima persona per trasformare il vissuto in conoscenze, in saperi e competenze da rielaborare ed eventualmente trasferire nell'ambito professionale.

Per i CEMEA la formazione professionale non si ottiene attraverso lezioni frontali in cui qualcuno spiega, illustra, racconta e gli altri ascoltano (già la disposizione di queste aule è indicativa sul come viene fatta la formazione dei futuri insegnanti) e - come ho già detto - non può essere esclusivamente tecnica, non può basarsi solo sull'acquisizione di attività che possono essere facilmente riproponibili in ambito professionale, ma che da sole non sufficienti a favorire un'educazione veramente attiva.

Un infermiere psichiatrico francese, in uno stage si rese conto di quanto fosse illusorio pensare che introdurre nel servizio in cui lavorava un'attività avesse portato un cambiamento reale nelle persone di cui si occupava. Essendo stato operaio in un'industria tessile, al momento che questa ditta si ammodernava e rinnovava i propri macchinari pensò di modificare la stasi dell'ospedale introducendo la tessitura al telaio. Per diverso tempo fu molto soddisfatto di questa sua iniziativa, ma allo stage, si rese conto che l'introduzione della tessitura nel suo servizio non aveva cambiato fundamentalmente la situazione delle persone che erano in effetti più in movimento, ma non per questo automaticamente attive.

La formazione professionale passa attraverso quella della persona, ciò che sta a significare che quest'ultima si appropria o si riappropria di nuove funzioni a un livello di consapevolezza più alto, attraverso una visione critica di sé e del proprio agire nei confronti degli altri.

Se l'educazione attiva presuppone che l'attività pratica porta o può portare all'attività mentale, che la conoscenza è frutto dell'attività pratica, dell'esperienza della vita quotidiana come della vita affettiva, l'essere umano ha dunque necessità di fare, un fare non fine a se stesso, ma un fare in mezzo agli altri, in una situazione di continuo confronto, di reciproco sostegno, di collaborazione, di scambio; un fare il cui significato profondo non sta nella realizzazione finale del prodotto, ma nel processo che ha portato a quel prodotto. Durante la formazione si fanno attività manuali ed espressive nelle quali i partecipanti usano le mani e materiali più o meno conosciuti come la carta, il cartone, la stoffa, il legno, la creta, i colori e sperimentano di volta in volta la duttilità, la resistenza del materiale che stanno manipolando, scoprono l'uso di strumenti necessari per la lavorazione e si confrontano con la loro capacità e con i loro limiti; ad attività pratiche si alternano momenti diversi: si gioca e ci si mette in gioco relazionandosi agli altri attraverso la danza, il canto, il suono.

Affinché le persone possano agire in piena libertà, trovare o ritrovare la loro creatività, scoprire o riscoprire le loro capacità individuali è importante che l'équipe organizzativa abbia un atteggiamento laico, non giudicante, che contribuisca a creare un contesto di ascolto e di rispetto, facilitando la libera espressione di ciascuno, mettendo in atto quella che ci piace chiamare la "sospensione del giudizio". L'équipe cerca infatti di formulare le proposte in un linguaggio neutro, che lasci la maggior libertà di interpretazione e si astiene da esprimere giudizi sull'operato delle persone. Ciascuno fa quello che in quel momento, in quella situazione può fare, ciascuno è quello che in quel momento, in quella situazione può essere. Chi fa le proposte garantisce la sua presenza, la sua disponibilità, ma si astiene da qualsiasi intervento diretto sull'operato dei partecipanti e allo stesso tempo evita di esprimere commenti positivi o negativi su quello che le persone realizzano. Se individua situazioni di difficoltà o di disagio può offrire un sostegno verbale, un incoraggiamento, uno stimolo a continuare, pronto anche ad accettare che qualcuno non realizzi quanto gli è stato proposto.

Sperimentare attività diverse, con materiali diversi in contesti diversi è di per sé un'occasione rilevante, ma risulterebbe poco efficace se non ci fossero dopo ogni attività spazi di condivisione con riflessioni, scambi verbali; scambi nei quali ciascun partecipante può esprimere il proprio vissuto sull'esperienza compiuta, analizzare le proprie difficoltà, il proprio piacere, l'insoddisfazione o la soddisfazione, può ritrovarsi in quello che altre persone esprimono in una sorta di eco che alcuni interventi provocano in lui e in questa situazione di confronto - un confronto alla pari perché il vissuto è comune a tutti - è possibile passare dallo stato emozionale a quello razionale ed acquisire consapevolezza della portata cognitiva ed emotiva di ogni attività.

Solo partendo dai vissuti personali, dalle sensazioni provate prima, durante e dopo un'attività un educatore è capace di cogliere quello che può provare un gruppo di persone del quale egli ha la responsabilità.

La brevità dei periodi di formazione può indurre i docenti ad affrettare l'iter formativo, a voler riempire al massimo i tempi e gli spazi a disposizione per concentrare in un periodo ristretto quante più attività e proposte possibili. Ci siamo resi conto e siamo profondamente convinti che sia meglio fare una o due proposte in meno, ma lasciare a ciascuno l'agio di procedere con i propri ritmi, senza fretta, fretta che può provocare ansia, senza togliere il gusto e il piacere di fare, certi che l'elemento piacere sia alla base di ogni apprendimento.

Un aspetto importante per la formazione degli adulti è che essa sia guidata da parte di un'équipe, un gruppo di tre/quattro persone che, oltre a programmare le attività di massima che ogni intervento richiede, valutino di volta in volta i risultati delle proposte per individuarne di nuove che siano pertinenti e facilitino il percorso dei singoli e del gruppo intero. La presenza di un gruppo docenza consente di usufruire delle competenze di ciascuno dei suoi componenti per poter offrire ai partecipanti una migliore qualità di intervento.

Se sosteniamo con forza l'importanza di un'équipe di docenti (scelta che fa parte del metodo di lavoro dei CEMEA), siamo anche convinti che sia importante per i partecipanti vivere l'esperienza del piccolo gruppo, un gruppo formato da cinque/sei persone che svolge un "compito" assegnatogli dall'équipe organizzativa. Un lavoro di gruppo permette di confrontarsi, di fare alleanze, di aprire conflitti, di contrattare, di mettere da parte le priorità personali, di tener conto delle diversità degli individui che lo compongono, di mettere a nudo le caratteristiche di ciascuno per trovare le soluzioni che portano alla realizzazione del compito che è stato richiesto.

Non sempre è facile, non sempre il gruppo riesce a superare le dinamiche che si creano al suo interno, ma il solo fatto di viverle e di poterne parlare aiuta ciascuno a conoscersi meglio e scoprire il suo modo di relazionarsi con gli altri. Se si affrontano le diversità attraverso la realizzazione di "un compito" da svolgere, non soltanto attraverso un confronto verbale, ma mettendo in moto il corpo nella sua globalità

(usare le mani per utilizzare materiali, cercare soluzioni grafiche per realizzare un pannello, usare il corpo intero per un'espressione corporea, creare un gioco di burattini, ecc.) le diversità che inizialmente possono apparire come un ostacolo alla espressione individuale possono trasformarsi in una notevole ricchezza.

Certamente tutto questo avviene se le persone sono capaci di mettersi in gioco, di uscire da schemi prefissati e perché no, qualche volta rassicuranti.

In genere quando le persone fanno una formazione CEMEA sono soddisfatte, scoprono un modo nuovo, un mondo nuovo nel quale muoversi e relazionarsi con gli altri.

Ma torniamo all'inizio alla definizione di formazione.

Se essa non è rigida ed immutabile possiamo anche dire che è in continuo divenire, che una formazione, una volta acquisita, non vale per la vita, essa necessita di aggiornamenti, di revisioni e riflessioni condivise per cui possiamo parlare di formazione continua.

Non sappiamo se l'esperienza che hanno vissuto i partecipanti ad un'esperienza CEMEA porterà in loro un cambiamento duraturo o sarà stata solo una piacevole parentesi; noi ci auguriamo che abbia lasciato un segno profondo modificando il loro modo di essere nella professione e forse nella vita.